

Alla ricerca di: «Alla ricerca dell'Io» (riflessioni di un ciclista)

CINQUE ANTIMERIDIANE. La sveglia trilla il nuovo giorno. Mi desto, mi vesto, sistemo, esco e parto a razzo. Per una volta sono automunito. Mi aspetta una giornata molto intensa: il giorno prima del convegno «Alla ricerca dell'Io, Rudolf Steiner e la cultura contemporanea» organizzato all'Università di Bologna per i cento anni della partecipazione di Rudolf Steiner nel 1911 a un convegno proprio in questa città. L'ultima settimana l'ho trascorsa in cima a un monte a scrivere la conclusione della tesi e ora sto tornando a Milano per consegnare il tutto al relatore e per organizzare la mia partenza per Bologna. Arrivo in città alle nove del mattino: vi trascorro la giornata a sbrigare frenetiche commissioni e finalmente rincaso dopo cena. Alle due vado a dormire... stremato e col cuore gravato da due problemi per i quali dovrò inventarmi presto una soluzione efficace: il trasporto dei «germogli», una trentina di copie della rivista, al convegno e il trasporto di me stesso a Borgo Panigale la sera successiva, zona di Bologna dove sarò ospitato.

Fortunatamente la notte porta consiglio e il mattino successivo scopro come la mia inseparabile bicicletta pieghevole – grazie alla quale riesco a muovermi con grande agilità dappertutto (città, pianura, mare e montagna) – si rivelerà, ancora una volta, una fedele amica: una volta arrivato a Bologna centrale, trovo un modo ingegnoso per caricare la borsa con dentro le riviste sulla canna del mio mezzo in modo tale da utilizzarlo a mo' di carrello; e così mi avvio verso il centro. Sgravatomi finalmente del peso dei «germogli» consegnandolo al destinatario, mi metto finalmente alla ricerca del luogo del convegno: l'aula magna Santa Lucia. In treno avevo dato un'occhiata al profilo dei relatori «Presidenza della Società Antroposofica, professore al MIT (*Massachusetts Institute of Technology*), Consiglio Nazionale dell'Economia, editorialista e scrittore, presidente del FAI, Università Bocconi, ha lavorato con Karajan, Abbado,

EMANUELE
BANCHIO

Studente di scuola steineriana tra il 1990 e il 1998.



Alla ricerca di: «Alla ricerca dell'io»

Muti...». Per Bacco! Ma qui sono tutti pezzi da novanta! E i convenuti? Come saranno? Già me li vedevo tutti in ghingheri: giacca, panciotto e *papillon*... Chissà se mi lasceranno entrare così in male arnese; i pantaloni stile mimetica militare, la maglietta maniche corte sbiadita e logora, lo zaino da montanaro e soprattutto...

Clack! Mentre il mio pensiero va così brancolando per i gli anfratti più remoti del mio cranio, il pedale mi si blocca e sono costretto a fermarmi. La mia stra-benedetta bici ha un solo difetto: ogni tanto ha il vizio di impiantarsi; la catena cade in giù incaigliandosi nel pignone. Per sbloccarla sono costretto ad afferrarla con tutte e due le mani che, alla fine dell'operazione vengono ad assumere una colorazione insopportabilmente nera e veramente poco elegante, specie in una situazione come quella in cui mi trovo ora. Una volta riassetata la catena, mi rimetto in sella e finalmente riesco a trovare l'aula magna Santa Lucia: la chiesa sconsecrata che farà da sede al nostro convegno sull' «io».

C'è un sole stupendo e il sagrato sembra quasi rifletterne i raggi e il piacevole calore. Appoggio la bici e mi siedo sopra un gradino a scaldarmi nella luce di questo primo tepore primaverile. Le mie preoccupazioni si sciogliono nell'oro di questi raggi cristallini e scivolano via. Rimango a chiacchierare con un'amica di Milano che, inaspettatamente, incontro lì sul posto. Lei mi racconta che è molto felice di essere riuscita a venire e che questo era un regalo speciale che si concedeva: era la prima volta che si prendeva alcuni giorni di vacanza da sola, senza bimbi e marito, dal tempo in cui era diventata mamma. Mentre lei mi racconta le sue peripezie, io mi sono procurato un fazzoletto e sto cercando, invano, di detergermi il nero dalle mani. Entro al convegno, mi registro all'accoglienza per la stampa e vado a mondare le mie mani appena in tempo per l'inizio dei lavori.

L'apertura del convegno viene affidata alle note della sapiente viola del maestro Bruno Giuranna... Dal fondo dell'aula magna il sonoro mi arriva in lieve differita rispetto ai decisi colpi di archetto sulle corde dello strumento, come se esse si trasciassero dietro a fatica i bei ricami di quei suoni sottili e delicati. Ap-

L'apertura del convegno viene affidata alle note della sapiente viola del maestro Bruno Giuranna.



Bruno Giuranna

Emanuele Banchio

prezzo questa idea di aprire una pubblica disputazione con l'esecuzione di un brano di Bach. È come se queste note avessero il compito di darci il *la* accordando i nostri animi su una comune frequenza e disponendo le menti all'ascolto.



Stefano Gasperi

«In questi giorni abbiamo l'occasione di celebrare un quadruplice anniversario: oltre ai 150 dall'unità d'Italia, i 150 anni dalla nascita di Rudolf Steiner, i 50 anni dalla Fondazione della Società Antroposofica in Italia e, infine, soprattutto, i cento anni dall'intervento dello stesso Steiner al IV congresso internazionale di Filosofia proprio qui, a Bologna, nell'università più antica del mondo e nella culla, potremmo dire dunque, di quella cultura europea, che è

all'origine della nostra coscienza moderna. Steiner è stato quasi sempre ignorato dalla cultura accademica: lo sforzo è ora quello di sottrarlo alla pura e semplice identificazione con la società antroposofica, elevandolo a patrimonio dell'umanità. Mai come ora, in questi tempi di decadenza, crediamo che il suo messaggio riformatore possa divenire una leva sulla quale costruire un nuovo Rinascimento, un nuovo Umanesimo, una nuova pienezza di valori». Queste le belle parole con cui il Segretario generale della Società Antroposofica in Italia, il dottor Stefano Gasperi – con il malcelato entusiasmo di un simpatico sorriso gioioso che a malapena riesce a contenere sulle labbra – apre i lavori.



Bodo Von Plato

Seguono alcuni interventi che si focalizzano sul contesto filosofico della conferenza di Rudolf Steiner a Bologna. In particolare ricordo la conclusione dell'intervento del dottor Cees Leijenhorst (*Radboud University, Nijmegen, NL*), il quale, dopo aver delineato i potenziali alleati di Steiner e i suoi possibili nemici sul terreno filosofico, arrivava infine a definire l'antroposofia nei termini di una filosofia intesa, socraticamente, come cammino di autoeducazione. Interessante.

La mia amica di Milano, che mi siede accanto, mi dà di gomito indicandomi la persona che si sta apprestando a parlare. Un bell'uomo... affascinante, dice. È Bodo von Plato (*Presidenza della Società Antroposofica, Goetheanum – Dornach, CH*). Sta parlando di come la vita è cambiata in questi cento anni (da quando Steiner

era a Bologna); di come la tecnologia, nel bene e nel male, abbia sconvolto e rivoluzionato le nostre vite operando profonde trasformazioni sul mondo e quindi sugli oggetti delle nostre percezioni; alterando (soprattutto nelle città) la natura dei suoni, degli odori, dei colori, dei sapori, ecc. Conclude il suo intervento con una frase molto suggestiva per i miei orecchi (in quanto strettamente connessa col tema della mia tesi di laurea): parla del passaggio da uno stadio evolutivo di passività, in cui «è il pensiero a vivere in me», a uno stadio viceversa attivo, in cui sarò io a dovermi mobilitare e quindi sarò io che arriverò «a vivere nel pensiero».

Un pensiero molto chiaro, però, a questo punto mi balena in testa: tra le deficienze del mio inglese orale, le difficoltà di quella povera traduttrice simultanea, la vertiginosa rapidità con cui gli interventi, senza tregua, si susseguono, l'eloquio dei relatori che sputano concetti a mitraglia e, infine, la scarsa solidità delle mie basi di antroposofa neofita, sembra che io, di questo convegno, sarò condannato a cogliere molti meno spunti di quanto avrei sperato... riuscendo a riportarne ai miei lettori solo alcuni frammenti in forma aforistico-oracolare. Che delusione! Vabbè! Non perdiamoci d'animo così in fretta.

Intanto è venuta l'ora della pausa per la cena, prima della conferenza serale del «Santo Prokofieff», come lo definisce ironicamente una mia carissima ex-compagna delle elementari che ho appena incontrato. «Perché lo chiami così?», le chiedo. «Ma non hai visto la smisurata venerazione con cui si riferiva a lui (a Prokofieff) quella specie di arcidiacono che faceva da moderatore?». In effetti il moderatore, che doveva essere anche uno dei principali organizzatori del convegno, ce l'aveva un po' l'aria dell'ecclesiastico; forse per una certa pacatezza vescovile che trapelava dal suo tono di voce, dalla sua gestualità e un po' da tutta la sua persona. Poveretto, dopo tutte le fatiche sobbarcatesi per l'organizzazione di questo evento, doversi anche sentire criticare gratuitamente da due giovani irriverenti... Speriamo che non legga questo articolo. In ogni caso sappia che non gliene vogliamo, anzi, che gli siamo grati del suo lavoro e del servizio che ci ha reso.

Dopo la cena arriva dunque l'ora del tanto atteso intervento di Sergej Prokofieff (*Presidenza della Società Antroposofica, Goetheanum*



Sergej O. Prokofieff

Emanuele Banchio

– Dornach, CH). «Il mistero dell'Io umano e il cammino di iniziazione di Rudolf Steiner», questo è il titolo del suo intervento. Fortunatamente non c'è la traduzione simultanea, ma a tradurre (magistralmente) sarà, passo dopo passo, un ben noto medico antroposofa italiano, il dottor Giancarlo Buccheri. Finalmente avrò un po' più di tempo per assimilare i pensieri che mi verranno offerti.

La figura del relatore si staglia magra e diritta dietro al leggio e le sue parole riecheggiano asciutte e ben distinte per le navate dell'aula magna, così come il rigoroso flusso dei suoi pensieri.

Un intervento alto, difficile da sintetizzare, mi limito a porre in evidenza come Prokofieff concepisce l'uomo nella sua essenzialità.

«Il Cristo dunque non appartiene ai cristiani, ma a tutti gli esseri umani, in quanto essi sono dotati di un io».

Umanisticamente, come un «microcosmo» specchio fedele di quel «macrocosmo» che è il mondo in cui vive. In questa prospettiva, così come il corpo umano non è che un frammento del corpo totale della Terra, allo stesso modo l'io (cosiddetto *superiore*) di ciascun individuo, il suo spirito, non è che un frammento, una scintilla di quel grande fuoco che è l'Io cosmico, lo Spirito della Terra, ossia – a quanto dice Steiner – niente meno che il Cristo, il cui nome esoterico sarebbe per l'appunto «Io sono». Questo Io del mondo (*Welt Ich...* sono riuscito a distinguere nel mezzo di quel fiume di parole tedesche per me incomprensibili) è l'ideale massimo per l'umanità, il modello più elevato per l'io dell'uomo. Prokofieff ci parla dell'*io cristificato*: la mèta che ogni essere umano ha la possibilità di raggiungere attraverso il proprio sforzo sovra-umano ricongiungendosi, grazie allo sviluppo della propria moralità, con la divinità di quel grande fuoco che è l'Io cosmico: sua origine e sua massima aspirazione. «Il Cristo dunque non appartiene ai cristiani, ma a tutti gli esseri umani, in quanto essi sono tutti dotati di un io», commenta Prokofieff.

Interessante questa prospettiva!

Attraverso l'io sarebbe dunque possibile incontrare il Cristo in se stessi. «L'evoluzione della mia anima», dice Prokofieff, «mi porta a sperimentare in me stesso quell'evento di portata universale e cosmica che risale a 2000 anni fa: il mistero del Golgota».

Citando Steiner, Prokofieff ha poi parlato di un esercizio propedeutico per sviluppare la propria attività pensante fino a raggiungere il livello del pensare cosiddetto spirituale: prendere come oggetto della nostra attenta osservazione ciò che solo, trattandosi della nostra facoltà più alta, ci può ricongiungere con la divinità; si tratta cioè di

focalizzare l'attenzione proprio sul nostro pensiero, «semplicemente osservare la nostra attività di pensiero come se si trattasse di un qualsiasi altro fenomeno naturale... Concentrarsi su questa forza di pensiero che va solo osservata nel corso del proprio svolgersi... Per la prima volta, in questa esperienza, il soggetto e l'oggetto del mio pensiero vengono a coincidere. E questo ci dà la possibilità di andare "aldilà", di uscire dal corpo partendo dal pensiero, e, col pensiero, di entrare nel mondo spirituale e cogliere l'io fuori dal corpo...».

Trovo stimolante l'idea di questa esperienza: «pensare sul pensare». Mi riporta, per associazione di idee, a vecchie reminiscenze liceali e universitarie: non era stato Aristotele a definire Dio come «pensiero di pensiero»? E non erano stati anche alcuni tra gli aristotelici medioevali a teorizzare la possibilità di raggiungere un certo stato di beatitudine intellettuale attraverso la congiunzione del proprio intelletto individuale con quello divino? Che si tratti di una riproposizione moderna di quella via iniziatica?

Una sorta di autoiniziazione? Forse, dunque, era proprio a questo percorso che alludeva nel pomeriggio Von Plato quando parlava della differenza tra uno stato di coscienza passivo in cui è «il pensiero a vivere in me» e quello attivo, in cui, viceversa, sono io a «vivere nel pensiero». Forse con tale espressione egli alludeva proprio a questo processo di evoluzione che porterà l'individuo all'incontro col proprio vero io e al gradino più alto di pensiero: quello spirituale.

Mah! Forse sto solo travisando e farneticando... ho il cervello in panne.

Per fortuna le gambe sono ancora sane e hanno ancora forze a sufficienza per affrontare i tre quarti d'ora di pedalate che mi separano da Borgo Panigale: il luogo in cui si trova il negozio dismesso che mi farà da albergo per queste tre notti. Il percorso risulta molto più agevole e breve del previsto: pedalando di buona lena ci si può arrivare in soli trenta minuti, la strada è tutta dritta e, soprattutto, illuminata, il che mi consente di rendermi ben visibile alle macchine. Raggiungo i miei benefattori (dei cristiani comunitari che vivono di provvidenza) a mezzanotte, come previsto. Loro mi accolgono gentilissimi, serrano la porta e tirano giù la *claire*. La bottega è chiusa. Fine del primo giorno.

Mi risveglio da un sonno profondo e ristoratore. Ricompongo alla meglio il mio giaciglio per terra, mi do una rinfrescata veloce, mi vesto, «apro» la bici e sono già pronto per ripartire. La mia benefattrice, per farmi uscire, tira su la *claire* – senza la quale, per altro, questa

Emanuele Banchio

notte avrei dormito letteralmente «in vetrina» -. Arrivo leggermente trafelato all'aula magna giusto in tempo per l'inizio. Affido il mio mezzo, ripiegato, alla custodia dei ragazzi del servizio (li conosco quasi tutti, alcuni di loro fin dai tempi dell'asilo: è stato un vero piacere tornare a incontrarli qui!). Finalmente prendo posto. Il tema di oggi è «Pensare e sperimentare l'io». Il primo a parlare è il Prof. Dr. Phil Eckart Foerster (J. Hopkins University – Baltimora, USA). Il suo intervento si incentrerà su «La scientificità dell'antroposofia».

Del resto anche Prokofieff, la sera prima aveva affrontato questo tema citando anche una frase di uno Steiner ancora ragazzino che, scoprendo in sé delle spiccate capacità chiaroveggenti e comparandole alla propria passione per le matematiche scriveva nei propri appunti: «Io devo portare in me queste esperienze chiaroveggenti allo stesso modo in cui porto in me la geometria».

Questa frase mi ha molto colpito.

Ma tornando a Foerster: egli sviluppa il proprio discorso interrogandosi sulle ragioni per cui l'intervento di Steiner a Bologna fu un completo insuccesso al punto che nessuno si occupò di riportare il suo discorso sugli atti del convegno ed egli fu messo nella condizione di doverlo pubblicare a proprie spese. Steiner, in questo frangente, fu proprio schernito dai propri colleghi filosofi. Questo, probabilmente, perché le premesse su cui si fondava il suo discorso non erano, e tutt'ora non sono, universalmente accettate: «Dove si trova l'io?», chiede il relatore citando Steiner. «Fuori dal corpo, che, semplificando, si potrebbe dire ne è lo specchio: l'io sta al corpo così come il sigillo sta alla cera lacca che ne porta impressa la conformazione dell'effigie. Ma se lo spirituale si trova non all'interno, ma all'esterno del corpo, come dare scientificità a questo spirituale? Come dare scientificità al sovra-sensoriale, ossia a ciò che va al di là dell'apparato neuro-sensoriale corporeo e che si trova quindi all'esterno delle leggi matematiche

Devo portare in me queste esperienze chiaroveggenti allo stesso modo in cui porto in me la geometria.

che governano il mondo materiale? Come superare i confini tra scienza naturale e Scienza dello Spirito? Steiner sapeva che il suo intervento non sarebbe stato comprensibile ai filosofi. Ma egli, qui, intendeva rivolgersi soprattutto agli scienziati... Già dal 1909 Steiner stava dedicando tutte le proprie energie per dare una forma organica e un rigore scientifico alle proprie conoscenze in campo spirituale per arrivare, così, a riallacciare la propria Scienza dello Spirito con le scienze naturali...».

A questo punto, esasperato dagli inascoltabili tic verbali «da telecronista» della traduttrice simultanea in cuffia, mi sono risolto a sintonizzarmi sulla versione inglese...

«In those years he was trying very hard to shape it's Spiritual Science, which was still fragmentary...». Ah, adesso è più chiaro: «In quegli anni si stava sforzando di dare una forma organica alla sua Scienza dello Spirito che era ancora frammentaria. Creando così un ponte di connessione tra il mondo fisico e quello spirituale... E l'appuntamento di Bologna fu un ulteriore tentativo in questa direzione». Applausi.

Avrei bisogno di una pausa, per riprendermi e colmare le numerose lacune nei miei appunti, ma niente: il prof. Arthur Zajonc (*Amherst College* – Massachussets, USA) ha già iniziato a parlare. Do una rapida occhiata al mio libretto del convegno... zeta-zeta-zeta... Z... z...ajonc eccolo qua: dunque... professore di fisica, studi sull'ottica quantistica... «la sua ricerca ha incluso studi sulla relazione tra le scienze, le scienze umane e la meditazione... coordinatore scientifico per il dialogo Mente e Vita con H.H. il Dalai Lama... attualmente dirige il *Center for Contemplative Mind* (Centro per la mente contemplativa) che sostiene l'adeguata inclusione della pratica contemplativa nel campo dell'istruzione superiore». In effetti il suo intervento si intitola: «La meditazione e l'io».

Geniale!!!

Cerco di focalizzare la mia attenzione sulle sue parole: «La soggettività è il grande tabù del materialismo scientifico», esordisce Zajonc, «ma la fisica quantistica, da un lato, e la teoria della relatività einsteiniana, dall'altro, sono arrivate a dover ammettere che l'osservatore non può essere eliminato (un esempio tra i tanti è la luce: un fenomeno che può essere spiegato come ondulatorio piuttosto che corpuscolare a seconda del punto di vista da cui lo si studia). Per questo la scienza dovrebbe arrivare a riconsiderare la propria epistemologia, la propria teoria della conoscenza, integrando la propria prospettiva strettamente empirica. I dati sensibili che sono stati finora oggetto dello studio scientifico, non possono venire compresi a fondo se non si considera che essi non sono che la manifestazione materiale (e quindi molteplice e caotica) di una realtà invisibile che fa loro da contraltare, una realtà ideale (e quindi unitaria e ordinata) che non può essere percepita, ma soltanto intuita. Ma questa ricongiunzione tra il fenomeno empirico, percepito nel campo materiale,

La scienza dovrebbe arrivare a riconsiderare la propria epistemologia, la propria teoria della conoscenza...

Emanuele Banchio

e il suo concetto corrispondente, intuibile nel campo ideale, non può avvenire che nella coscienza dell'osservatore, nel soggetto. Questo approccio filosofico-scientifico, proposto da Steiner, si chiama «empirismo razionale» ed è, forse, l'unico in grado di ricongiungere la scienza naturale, che studia le percezioni sensorie, con quella spirituale, che si occupa delle intuizioni ideali». A questo punto il relatore continua la sua esposizione corredata da una sequenza di *slide*

Un'epistemologia dell'amore, in cui il «sapere» diventi «amare». Questa è la vera Scienza dello Spirito.

proiettate a velocità troppo rapida per poter essere decodificate dal mio occhio già molto affaticato; e arriva a parlare del dibattito sulla mente, a cui egli aveva presieduto, tra i neuroscienziati, i fenomenologi e il Dalai Lama. In questo frangente egli ci mostra un grafico che spiegherebbe da un punto di vista scientifico le varie fasi dell'introspezione meditativa collocate sui diversi punti di una parabola ascendente. «Nella meditazione l'io osserva se stesso...». Egli si focalizza sulla fase cosiddetta del passaggio della *soglia*. (A questo tema aveva già accennato Prokofieff ieri sera: credo che si tratti del punto di passaggio che precede il salto del cosiddetto «abisso cosmico» e la ricongiunzione dell'io individuale con l'Io cosmico).



Arthur Zajonc

«Di fronte alla soglia», dice Zajonc, «quello che noi siamo, dobbiamo lasciarlo alle nostre spalle. Possiamo portare con noi solo una cosa: la forza della nostra capacità pensante, un pensiero penetrato di volontà e lucidità. Qui noi dobbiamo solo contemplare questa oscurità senza avere fretta di tornare alla luce, perché è solo dalla contemplazione di questo simbolo della materialità dell'io terreno, l'oscurità, che potrà nascere e irradiare la scintilla del nostro vero io umano, finalmente ricongiunto col fuoco dell'Io cosmico. In questa fase, viene superato il dualismo tra soggetto e oggetto di conoscenza e il "sapere" diventa vero e proprio "amare": un amore inteso come vera forza di conoscenza... Occorre una nuova epistemologia dunque: un'epistemologia dell'amore, in cui il "sapere" diventi "amare". Questa è la vera Scienza dello Spirito». Un applauso torrenziale scroscia poderoso increspando l'aria dell'intera aula magna gremita di gente.

La giornata prosegue intensa col gruppo di studio pomeridiano e lo spettacolo serale di euritmia dell'*Else-Kink-Ensamble di Stoccarda*.

Ricordo che da scolaro steineriano, specie negli anni di fuoco – tra la classe sesta e l'ottava – non avevo mai amato particolarmente l'euritmia: noi ragazzi la chiamavamo impietosamente «la ginnastica per effeminati» e la boicottavamo fieramente. Tuttavia, col passare del tempo, ho dovuto parzialmente ricredermi al riguardo. Questa è la ragione per cui ho deciso, nonostante la stanchezza, di andare a vedere lo spettacolo. In coda per entrare in teatro, proprio davanti a me vedo, di spalle, una figura familiare: è lui! Il Santo!!! È Prokofieff!!! Mi faccio avanti e lo saluto, ringraziandolo per il suo intervento della sera precedente. Lui mi risponde cordiale e mi fa i complimenti per la mia bici che, naturalmente, porto piegata al mio fianco.

Lo spettacolo è veramente molto bello: ho un posto centrale nell'ultima fila della piccionaia che mi consente di godermelo appieno. Le forme che, con i propri movimenti leggeri e variopinti di veli, disegnano nel vuoto spazio del palco gli euritmisti, mi ricordano le misteriose simmetrie delle forme geometriche che a scuola sovente ci insegnavano a tracciare coi colori dei pastelli sul bianco della carta. Quello che vedo accadere sul foglio spoglio del palco mi sembra la pittura metamorfica di una unica forma in continuo divenire. La forma di continuo si trasforma... vibrando di colori, cangiante nei suoni della voce recitante e degli archi che la accompagnano; suoni che essa stessa sembra produrre nel suo continuo e dinamico riconfigurarsi.

Ripercorro nella mente lo svolgersi armonioso di questo flusso di immagini mentre, pedalando, torno al mio umile albergo. Stanco mi addormento. Fine del secondo giorno.

«La filosofia è un'arte. Tutti i veri filosofi furono artisti dei concetti. Per loro le idee divennero materiale artistico, e il metodo scientifico tecnica artistica. Il pensare astratto acquista così vita concreta e individuale. Le idee diventano forze di vita. Allora non abbiamo soltanto un sapere delle cose, ma abbiamo reso il sapere un organismo reale e padrone di sé; la nostra vera e attiva coscienza si è posta al di sopra di un passivo e semplice accoglimento di verità. Il problema principale... è come la filosofia si comporti in quanto arte verso la libertà umana...».

La filosofia è un'arte. Tutti i veri filosofi furono artisti dei concetti.

A parlare – con voce teatralmente suadente, ma che io trovo ugualmente molto gradevole – è la giovane Prof.ssa Francesca Rachele Oppedisano (Roma) che ci sta citando un passo della prefazione alla prima edizione de *La filosofia della libertà*. Siamo al terzo giorno di congresso e il tema di oggi è l'«Immaginazione dell'io».

Emanuele Banchio

Il filosofo-scienziato porta nel proprio procedere logico l'atto creativo dell'artista...

La Oppedisano ci sta parlando di Rudolf Steiner nei termini di un "filosofo-artista": «L'artista plasma la materia così come il filosofo plasma il pensiero. Non volendo arrivare a porgere ai propri interlocutori dei concetti astrattamente aridi, 'marmoreizzati', per così dire, nella fissità della parola scritta (si ricordi Socrate), Steiner si limitava ad appuntare le linee cardine e i concetti chiave delle proprie conferenze in modo tale da arrivare a offrire al proprio uditorio un pensiero il più possibile vivo... In questo modo il pubblico aveva la possibilità di assistere all'atto creativo del pensiero... Un altissimo atto performativo e artistico. Una testimonianza molto interessante, in questo senso, sono le lavagne con i disegni che lo stesso Steiner tracciava durante le sue conferenze... Qui possiamo osservare in forma di immagini e colori lo svolgersi di un pensiero rigoroso, ma, nel contempo, massimamente vivo in quanto il filosofo-scienziato porta nel proprio procedere logico l'atto creativo dell'artista... Feconda la scienza con l'arte e l'arte con la vita...». Voglio assolutamente andare a visitare la mostra sui disegni alla lavagna di Steiner!



Frame dello spettacolo di euritmia dell'Else-kink-ensemble di Stoccarda.

Si susseguono svariati interventi alcuni interessanti, altri meno comprensibili. Parlano due archivisti di Dornach, uno mostra delle proiezioni di alcune lavagne dello stesso Steiner e poi altre opere d'arte contemporanea: punti, cerchi, frecce, linee rette, curve. Grovigli di segni. Superfici concave e convesse. Oh bene! Finalmente questa credo di averla capita: è il grosso cilindro di un tronco d'albero all'interno del quale l'artista sembra avere scolpito un secondo albero più piccolo. Deve essere un'allusione al microcosmo (l'alberello scolpito) che riflette in sé ed è collocato all'interno di un macrocosmo che lo comprende (il tronco d'albero).

«Goethe dice che guardando la natura, il 'macrocosmo', troviamo noi stessi, che rispetto ad essa siamo un 'microcosmo' che la riflette in piccolo. Ma proprio per questo, aggiunge Steiner, contemporaneamente guardando in noi troviamo la natura», commenta il prof. Massimo Donà (*Università Vita-Salute* del S. Raffaele di Milano).

«Nell'ottava sperimentiamo due volte l'io», dice il Maestro Giuseppe Fagnocchi (*Conservatorio "F. Venezze"* di Rovigo), «nel suono più grave abbiamo l'io terreno, mentre, in quello più acuto, l'io su-

periore. Il rischio della dodecafonia è che, dimenticando il tredicesimo grado, si tramuti in una musica ridotta a un puro e astratto gioco meccanico di suoni... staccato da quella che era la sua origine... si ricordi il discorso della gravitazione armonica...»

«Uffa, ma non poteva portare uno strumento e farci sentire qualcosa?», sbuffa la mia amica delle elementari, «cosa vuoi che ci capisca io di 'sti discorsi teorici: le seste, le settime eccedenti.. la musica ai tempi di Dante... cosa ne sappiamo noi? Ci faccia sentire qualcosa e sulla base di questo poi articoli un discorso... ma non ti pare?».

È venuto il turno della professoressa Paola Giovannelli (*Università di Bologna*): «Pirandello ci descrive personaggi dai corpi bestiali e sgraziati... anarchici e disarmonici al punto da ricordare raffigurazioni di quadri cubisti; questi personaggi però, dietro a quei corpi così grotteschi nascondono delle anime belle, seppure un poco ingenuie... quel professore, per esempio, dietro a quel suo lungo naso che pende verso destra, ci viene descritto come un incorreggibile idealista, forse che anche il suo io, come il suo naso, sia pendente verso destra?...». Simpatico questo intervento anche se non ne riesco a cogliere precisamente il nesso con Steiner: certo, la relazione tra l'io e il corpo... ma non dovrebbe essere il contrario? Non dovrebbe essere che il corpo, in qualche modo, porta impresse su di sé le tracce delle qualità morali dell'io che lo abita e governa?

È l'una e mezza, siamo ormai tutti esausti, prostrati e boccheggianti per la mattinata intensa... Dovremmo essere già in pausa da un pezzo, ma manca ancora un intervento... Consulto il mio programma: «Alessandro Bergonzoni, comico, scrittore, autore e attore di teatro». Titolo dell'intervento: «*Siamo ancora morti?* (l'oltre e l'arte dell'impensabile nell'epoca del "Curassico")». Una voce sull'imprescindibile collegamento dell'anima con l'arte la letteratura la società e la malattia». Alla faccia del titolo! «Scusate», esordisce l'attore, «volevo comunicarvi che, data l'ora, io sono il vostro pranzo!». Questa frase ci riscuote tutti dal torpore e ci rinfresca meglio di una secchiata d'acqua in faccia: tutta l'aula magna scoppia in una sonora risata. L'attore inizia così il suo intervento lanciandosi nella declamazione del proprio copione, o meglio, nell'improvvisazione a partire dal proprio canovaccio scritto: un testo a metà tra l'assurdo e il lucido delirio. Tutto improntato su astrusi giochi di suoni e parole: per i primi due minuti il pubblico ride e io non capisco... Occorre una concentrazione assoluta per compren-

Ho fatto voto di vastità, dovremmo parlare di cosmo, di stelle, pianeti, galassie...Morti, siamo morti, si!

Emanuele Banchio

dere: «Ho fatto voto di vastità», dice l'attore, «perché ancora ci ostiniamo e ci limitiamo a parlare di regioni, province, città, nazioni, di mondo terrestre quando dovremmo parlare di cosmo, di stelle, pianeti, galassie... Morti, siamo morti, sì! Siamo ancora morti!!! Già, perché morti si nasce, mentre vivi si diventa, amici miei... Bisogna conquistarselo il regno dei vivi, quello vero: vi sono dei morti che tuttora vivono e sono molto più vitali di molti altri cosiddetti vivi di

Dietro a quel non-senso esilarante c'è dello spessore... Ti accorgi di trovarti davanti ad un vero atto creativo.

nome, ma morti di fatto... A cosa serve allora che noi andiamo a sentire, che so'... Dante, per esempio, se poi noi stessi non diventiamo Dante!?! Voi filosofi, voi antroposofi... Non possiamo più stare qui a fare bei discorsi tra di noi: è tempo di andare nel mondo: vi voglio ovunque, infiltratevi... in piazza, negli ospedali, nei giardini pubblici, negli autogrill, negli ospizi, ai distributori di benzina, nei caselli autostradali...».

È un vero spasso vedere come tutti, persino gli antroposofi più seriosi e compassati delle prime file, si sganascino letteralmente dalle risa; solo l'alta guardia di Dornach non si scompone: osservo Prokofieff impeccabile e concentrato; con le sue cuffiette sugli orecchi segue quel vulcanico intervento impassibile...

Bergonzoni li guarda e capisce: «Sarei curioso di sentire anch'io la traduzione simultanea... Sentire che cosa dice. Non vi preoccupate... anche in italiano abbiamo i nostri problemi a comprendere quel che stiamo dicendo».

«L'atto creativo del pensiero... Il filosofo deve diventare un artista che plasma i propri concetti», aveva detto la Oppedisano... Ora, qui, ho la sensazione di avere di fronte un vero artista, un vero scultore e "fabbricatore" di nuove parole, di nuovi linguaggi e significati. Hai l'impressione di assistere effettivamente all'accadere di quella specie di parto artistico-ideale... Quello che lui dice, in apparenza, è soltanto una folle concatenazione di assonanze... Ma dietro alla superficie di quel non-senso esilarante, se ascolti meglio, ti accorgi che c'è dello spessore in quelle parole così sapientemente plasmate... Ti accorgi di trovarti, sul serio, davanti ad un vero e proprio atto creativo!

In pausa pranzo ho il piacere di conoscere delle belle persone con le quali poi mi reco al seminario pomeridiano.

«Chi cade in coma dona se stesso alla comunità... Il cuore è il centro del mio essere, il cervello ne è solo uno specchio, perché dunque i comitati di bioetica hanno stabilito che sia la morte cerebrale e non quella cardiaca a stabilire l'effettivo trapasso del malato? Finché il

Alla ricerca di: «Alla ricerca dell'io»

sangue continua a circolare significa che l'uomo è ancora in vita... Questi signori partono dal presupposto che quello di veglia sia l'unico stato di coscienza possibile... Non tengono conto... che ne esistono anche degli altri: quello di sogno, quello di sonno...! Lo stato di coma... difficile accettare soprattutto per la famiglia... fu così che nacque la *Casa dei risvegli*... Vivo e vegeto, ma soprattutto vivo... Quanto all'eutanasia... Non si tratta di essere contro o a favore dell'eutanasia, si tratta di porci delle domande e soprattutto dialogare a tu per tu con la famiglia e col malato stesso e trovare... con calore umano, una soluzione... per arrivare a una scelta consapevole... Per esempio: dialogate ora con il vostro vicino... Vi siete mai interrogati sul giorno della vostra morte?». Veramente no: avevo sempre dato per scontato che fosse talmente lontano da non dover costituire per me un problema imminente... O forse sì solo qualche volta, quando ero bambino... Ma ora faccio fatica a immaginarmelo. «Come? Ma non lo sai che tutta la nostra vita assume un senso soltanto se intesa come cammino di preparazione alla morte?».



Alessandro Bergonzoni

La morte... questo grande tabù della società moderna... Non puoi nemmeno nominarla se non vuoi passare per menagramo... E invece oggi pomeriggio se ne è parlato, finalmente, in tutta libertà!

Questo sto rimuginando tra me e me, mentre mi dirigo verso la mensa per incontrare i ragazzi del servizio e andare a bere qualcosa insieme. Sì, questa sera, le musiche di Lupi, Caffarelli e Gregorat abbiamo deciso di «risparmiarcele» per andare a fare, finalmente, due chiacchiere tra di noi.

Tra le nuove persone che incontro c'è anche una ragazza che si è laureata in filosofia con una tesi proprio su Rudolf Steiner. Discorriamo di università.

Pure io, per la stesura del mio elaborato su Giordano Bruno, col quale presto concluderò il mio cammino universitario, sono, indirettamente, molto debitore al pensiero di Steiner, anche attraverso la mediazione di Pietro Archiati. Ma ho deciso di non dichiararlo in bibliografia, perché non voglio essere, per così dire, censurato o, in qualche modo, discriminato per questo... conosco il mio relatore, è in gamba, ma non lo vedrei tanto incline a lasciarmi passare liscio

La morte... questo grande tabù della società moderna... Non puoi nemmeno nominarla...

Emanuele Banchio

uno Steiner come fonte. Preferisco dunque, per il momento, fare il «carbonaro».

Mentre pedalo indietro verso il mio rifugio per trascorrevi l'ultima notte, ripenso alla bella serata trascorsa in compagnia e a questi tre giorni speciali a Bologna. Mi mancherà Borgo Panigale, questo negozio dismesso di periferia, l'aula magna Santa Lucia, i ragazzi, i convenuti, i relatori... il sorrisone entusiasta del dottor Gasperi. Mi hanno detto che, per quanto in questi giorni fosse tutto in ghingheri, in realtà è un montanaro fin nel midollo; questo me lo rende ancora più simpatico. E poi ha un cognome che, per associazione, mi riporta agli anni gloriosamente antichi della nostra travagliata repubblica.

Dormo.

Il tema dell'ultimo giorno è «Io e società». La parabola delle nostre indagini sull'io ci ha dunque portati, dapprima, a elevarci, anelando alle stelle delle più alte speculazioni filosofiche e scientifico-spirituali dei vari Prokofieff, Zajonc, ecc. per poi, da queste altezze celesti, riportarci – con una nuova consapevolezza – alla concreta materialità della terra, alla quotidianità della vita. Apprezzo

molto questo aspetto del pensiero di Steiner: uno sguardo sul mondo che tiene insieme l'assoluta complessità della vita contemplativa con l'immediata e urgente concretezza della vita attiva. Sono convinto del fatto che l'azione senza conoscenza sia cieca tanto quanto la conoscenza

senza azione è sterile. E trovo che la forza dell'antroposofia consista proprio in questa sua capacità di essere in grado di instaurare un nesso fecondo tra azione e conoscenza, portando l'azione nella conoscenza e, nel contempo, finalizzando la conoscenza all'azione.

Ci siamo dunque elevati dalle «stalle» della materia alle stelle dello spirito, per poi rituffarci oggi dalle stelle dello spirito alle «stalle» della materia. Ma con la consapevolezza che queste «stalle» non devono essere da noi considerate di minore importanza di quelle stelle. «Il letame è la "pappa" della terra, come dico sempre ai miei nipotini... altro che creare problemi di CO₂...», ci dice Giulia Maria Mozzoni Crespi (fondatrice e attuale presidente onorario del FAI). «Dal *compost* noi otteniamo l'*humus*. Un altro modo di usare il letame è quello di trasformarlo nei famosi «preparati» che restituiscono fertilità al suolo. E non si tratta, come ironizzava qualcuno, di 'fare magie sotto il plenilunio', quello che noi facciamo non sono affatto riti magici, ma pratiche che richiedono approfondite conoscenze. Una volta era-

Una volta eravamo in pochi a fare biodinamica, oggi si tratta invece di una realtà sempre più in espansione.

vamo in pochi a fare biodinamica, oggi si tratta invece di una realtà sempre più in espansione. E una prova lampante dell'incredibile efficacia di questo genere di agricoltura – che, lo ricordo, è nata sotto l'impulso degli insegnamenti e delle ricerche di Rudolf Steiner – è la comunità di Sekem in Egitto: un'oasi di agricoltura biodinamica che ha cambiato il volto di una parte del deserto egiziano arrivando a renderne coltivabile un ampio fazzoletto di terra...».

Si avvicendano vari altri interventi che si incentrano sull'intuizione dell'io nella sfera della realtà sociale: quello del professor Franco Amatori (*Università Bocconi* di Milano) che ci parla de «La storia d'impresa e le idee sociali di Rudolf Steiner», quello del professor Geminello Alvi (economista) su «L'euro, la Ue e la triarticolazione», quello di Riccardo Paradisi (giornalista) su «L'ispirazione della comunità di Olivetti e gli scritti sociali di Rudolf Steiner» e, infine, quello del professor Michele Beraldo su «La cultura antroposofica italiana tra le due guerre».

Il convegno, a questo punto, è finito. L'aula magna che in questi quattro giorni è stato come un cuore pulsante della vita di ciascuno di noi convenuti, scandendo i ritmi della nostra giornata e diventando come la nostra casa, il nostro punto di ritrovo e di riferimento, ora si svuota progressivamente... e a me rimane un po' di nostalgia.

Mentre torno in bici alla stazione, e poi in treno, ripenso a questa esperienza e cerco di farne un mio bilancio personale.

Apprezzo molto l'antroposofia, innanzitutto perché ho avuto la fortuna di sperimentarne i benefici effetti sulla mia pelle a scuola, da bambino; e poi perché lo trovo un pensiero veramente a misura d'uomo, universale e fecondo per la vita. Le risposte che questa prospettiva filosofica dà alle domande che io quotidianamente mi pongo e agli interrogativi coi quali, per mia natura, tendo ad arrovellare la mia vita, sono risposte semplici, concrete, assolutamente verosimili, logiche.

Tuttavia, io (per come sono fatto adesso) l'antroposofia ho bisogno di prenderla veramente in dosi omeopatiche. Mi piace coglierne dei piccoli spunti e poi avere il tempo per pensare e ricamarci sopra. Qui a Bologna invece, per forza di cose, è stato un bombardamento di interventi che si susseguivano uno dopo l'altro senza tregua. Inoltre, secondo me, ciascuna di quelle conferenze dava tutta una serie di risposte a delle implicite domande esistenziali (ad es. la domanda circa il giorno, il luogo e il modo della propria morte)... ma si trattava, per lo più, di

È sempre più difficile cogliere in profondità il significato di una risposta di cui non si conosce la domanda.

Emanuele Banchio

domande che io non avevo avuto ancora modo di porre a me stesso. Ed è sempre più difficile cogliere veramente in profondità il significato di una risposta di cui non si conosce la domanda, oppure la cui domanda, magari per il gradino evolutivo in cui ci troviamo, non ci appartiene ancora intimamente. Ecco, forse è questa la ragione principale per cui ho fatto fatica a seguire alcuni interventi. A questo si aggiunge il fatto che dei testi base dell'antroposofia io ne ho letti solo due e gli interventi spesso presupponevano delle conoscenze che ancora io non ho.

Tuttavia, il fatto che un osservatore, per così dire, esterno come potevo essere io, spesso facesse fatica a seguire, non depone esattamente a favore della riuscita del convegno, se consideriamo gli scopi che, giustamente, i suoi organizzatori si prefiggevano: sottrarre il pensiero di Steiner alla pura e semplice identificazione con la società antroposofica per elevarlo a patrimonio dell'umanità.

Se l'intento è quello di far conoscere il pensiero di Steiner nel mondo, in questo caso nel mondo universitario, allora anche le modalità espositive dei vari relatori avrebbero dovuto tenerne conto; non avrebbe dovuto essere un convegno per addetti ai lavori, di antroposofi che parlano ad altri antroposofi, ma un convegno di antroposofi che parlano a gente che di antroposofia non ne sa nulla. Certo è più difficile in que-

sto modo mantenere alto il livello: rendere questo sapere potenzialmente accessibile a tutti senza annacquare i contenuti. Ma io sono convinto che ciò sia possibile.

Nonostante queste critiche, che vogliono essere costruttive, concludo le mie riflessioni chiarendo che per me questi quattro giorni sono stati memorabili. Inoltre provo un forte senso di gratitudine perché le «circostanze» sembrano aver «cospirato» quasi miracolosamente... facendo di tutto perché io riuscissi a esserci.

Ringrazio. Ringrazio veramente di cuore.

Sceso dal treno a Milano Lambrate, pedalo verso casa nella luce del crepuscolo portando con me più interrogativi di quanti non ne avessi quand'ero partito, ma anche con la speranza che queste domande matureranno in me, generando, a loro tempo, le opportune risposte.



Locandina del convegno